





OPPRESSO DA GUERRE, MALATTIE, REPRESSIONI E CONTAMINAZIONI IL MONDO DI OGGI È MALATO DI DIRITTI NEGATI. ANCHE VICINO A NOI

DIRITTI SERIE TV PACE LUNA COMMENTO TUGNOLI TECH ARMI SOCIETÀ

Periodico della Scuola di Giornalismo dell'Università Cattolica - Almed © 2009 www.magzine.it

amministrazione

Università Cattolica del Sacro Cuore largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano tel. 0272342802 fax 0272342881 magzinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore

Matteo Scanni

coordinatori

Laura Silvia Battaglia Alberto Tundo

redazione

Davide Arcuri, Beatrice Maria Beretti, Angela Buscaino, Federico Capella, Nicolò Casali, Serena Cauzzi, Marco Cherubini, Matteo Chiesa, Irene Cosul Cuffaro, Camilla Curcio, Giulia Di Leo, Simone Fant, Andrea Ferrario, Stefano Francescato, Paolo Frosina, Simone Gervasio, Luca Giovannoni, Alessandro Mariani, Chiara Martinoli, Mariangela Masiello, Benedetta Minoliti, Maria Francesca Moro, Matteo Nava, Elena Pavin, Lorenzo Romandini, Lisa Semilia, Matteo Serra, Oscar Toson, Giorgia Venturini





I DIRITTI UMANI ANCORA AL CENTRO

di ELENA PAVIN

Perché è ancora fondamentale parlare di guerra, salute, sicurezza e legalità? Per il direttore del Festival FDU Danilo De Blasio è una questione di testimonianza

niziato il 2 maggio a **Milano**, il **Festival dei Diritti Umani** non è ancora finito. Non solo perché oggi, e forse ogni giorno di più, ci troviamo a vivere in un mondo iniquo, ma anche perché gli organizzatori stanno portando la manifestazione in altre città: martedì 7 a **Bologna**, l'8

a **Firenze**, e ancora l'11 marzo a **Roma**. Sei giorni ricchi di incontri, eventi, proiezioni, per lanciare un grido accorato: «solo con diritti umani uguali per tutti la società può considerarsi sana».

Sono queste le parole di **Danilo De Biasio**, direttore del Festival, giunto quest'anno alla sua quarta edizione con il titolo *Guerra e Pace*. Una maratona di testimonianze, come quella di **Daniel Uche**, che ha raccontato la propria esperienza di ex bambino soldato, ma anche tante mostre di scatti fotografici, come quelli di

Gabriele Micalizzi e i premi Pulitzer **Diego Ibarra Sanchez** e **Lorenzo Tugnoli**; per non tacere di dibattiti rivolti ai giovani delle scuole (e non solo) su celebrazioni di proteste che hanno modellato la storia, come i 50 anni del bed-in di John Lennon e Yoko Ono. Abbiamo parlato con De Biasio per capire l'urgenza di un simile evento.

De Biasio, ci parli dell'origine della manifestazione.

Il Festival è nato cinque anni fa guardando con grande preoccupazione a quello che stava accadendo in Italia e nella vicina Europa, notando che il tema dei diritti umani veniva sempre più considerato solo accessorio, quasi irrilevante. Ci sono persone che hanno tutti i diritti umani e ce ne sono altre che, in virtù della loro condizio-

ne sociale e dei loro orientamenti, ne hanno meno. Ecco perché di anno in anno abbiamo scelto una tematica complessiva: quella di quest'anno è la guerra, ma soprattutto la pace.

Cosa rispondete a chi vi dice: «ma non basta più la protesta, serve davvero un Festival»?

C'è bisogno dell'uno e dell'altro. C'è bisogno di un festival dei diritti umani, che può sembrare un ossimoro, perché rivendicare i diritti umani non è necessariamente un'operazione triste. Un festival dimostra che si può essere anche leggeri, ma non meno seri, nella propria richiesta e soprattutto valorizza tutti quei fenomeni

« Se dici pace, a me viene in mente il gesto di prendere il pane e distribuirlo agli altri».

positivi che sono riusciti ad ottenere dei risultati. Pensiamo che questo sia il linguaggio giusto per raggiungere sempre più persone.

Il festival è arricchito anche da molte proiezioni

cinematografiche e di documentari. Perché mostrare film sulla guerra?

Per creare un effetto uguale e contrario. A volte ciò che vediamo è così opprimente che abbiamo voglia, uscendo dal buio della sala, di impegnarci. Con i documentari proviamo a far leva sulle emozioni, mentre le testimonianze ci aprono al ragionamento e alla riflessione. Chi può dire "io ho subìto" è la persona adatta per riuscire a comunicare questa esperienza anche agli altri.

Il teatro di questa manifestazione, a Milano, è la Triennale. Perché?

Ci siamo domandati quale fosse il posto adatto per riuscire ad avere un pubblico misto: vogliamo portare scuole di periferia verso il centro, ma anche contaminare con l'energia dei ragazzi chi è abituato a frequentare istituzioni artistiche come la Triennale. Quando quell'enorme bandiera della pace, lunga oltre 25 metri, si è dispiegata sulle scalinate della Triennale, i visitatori delle mostre, adulti, alcuni anche stranieri, hanno passato dieci minuti a scattare foto, cercando di capire cosa diamine stesse accadendo. Ecco. erano stati coinvolti.

Se dico pace...

Pane. A me viene in mente il gesto di prendere il pane e distribuirlo agli altri. Può sembrare ieratico come atteggiamento, lo so. Però se ci pensiamo è proprio il gesto più forte: il pane è considerato il cibo più elementare e poterlo distribuire a tutti è davvero un segno di pace.





STRUMENTI DI PAURA E ARMI DI PROTESTA

di PAOLO FROSINA e BENEDETTA MINOLITI

Una mostra per descrivere l'Italia che sceglie di tenere pistole e fucili nelle proprie case e un concerto sulla famosa protesta del bed-in di John Lennon e Yoko Ono.

ARMATI DI PAURA

"C'è nessuno in casa tua adesso?". Il claim di una ditta di vigilanza compare a grandi lettere su un 6×3 illuminato da una luce spettrale nella periferia di una metropoli. È l'immagine con cui Claudio Rizzini apre "Armàti di paura", una delle mostre fotografiche esposte nell'edizione 2019 del Milano Photofestival (a palazzo Sormani fino al 30 giugno), presentata venerdì 3 maggio al Festival dei Diritti Umani in Triennale. Rizzini, pluripremiato fotoreporter bresciano, ha scelto di esplorare un tema delicato e dai forti riflessi politici: la "corsa alle armi" all'italiana, incoraggiata dalle promesse di difesa senza limiti della Lega. Lo ha fatto partendo non dai fanatici, ma dalle persone normali, dai proletari, gli operai, i pensionati, le casalinghe, che nelle armi trovano il conforto a un'insicurezza che viene dal profondo. La rivoltella e il fucile diventano coperte di Linus, rosari

laici da tenere accanto al letto per scacciare i propri demoni, anche se, nei fatti, quelle armi non si avrebbe mai il coraggio di usarla davvero.

«Fammi vedere la stanza in cui ti senti meno sicuro», ha chiesto a tutti Claudio. Quasi sempre è la camera da letto. Tutte le foto sono in bianco e nero, un linguaggio che – senza il conforto dei colori – enfatizza ancora di più la solitudine. L'ambiente non è mai preparato: si vedono letti sfatti, soggiorni disordinati, avanzi di cibo in tavola. «In televisione le persone armate si vedono solo al poligono, o comunque in situazioni artefatte – spiega Claudio – io volevo svelarle in contesti più intimi, dove i loro sentimenti potessero emergere in modo naturale. Sono tutte case normali, alcune anche un po' spoglie, di solito senza oggetti di particolare valore. "Non si sa mai", è quello che mi hanno detto tutti quando ho chiesto perchè avessero comprato un'arma.



Ma uno di loro, un pensionato, mi ha svelato che il fucile lo tiene scarico accanto al letto, e non saprebbe nemmeno usarlo. Non è nient'altro che un feticcio, un simbolo a cui aggrapparsi per scacciare le paure più profonde».

«Al di là dell'estetica, di guesta ricerca mi ha attratto l'idea che ci sta dietro», dice il critico fotografico Roberto Mutti, curatore del Milano Photofestival. «Rizzini ha dimostrato garbo e capacità di entrare in relazione con gli altri, fondamentale soprattutto quando - come in questo caso - non si condividono affatto i loro pensieri. Qui, però, il fotografo non giudica, ma lascia a ognuno la possibilità di leggere le immagini come preferisce. La fotografia è il mezzo più adatto a raccontare storie come queste perché è democratica: il messaggio arriva nudo, diretto, non filtrato. E ogni scatto va contestualizzato, va spiegato. Qui ad esempio c'è un abbraccio. Ma è un abbraccio ambiguo, perchè violentato da una pistola che compare in primo piano. Allora, lui la protegge o la minaccia? Che cosa li lega nel profondo? Quanto stringe quel braccio?».

CELEBRARE IL BED-IN

È il 1969. La guerra in Vietnam, iniziata nel 1955, sta sconvolgendo l'America. I giovani partono per il fronte e non tornano più dal conflitto moderno che ha fatto più vittime statunitensi fino a quel momento. È proprio in questo contesto che John Lennon e sua moglie, Yoko Ono, decidono di protestare, in modo non violento, tenendo un Bed-in, storpiatura del popolare termine inglese "sit-in", di due settimane nelle città di Amsterdam e Montréal. È così i due novelli sposi decidono di chiudersi nell'Amsterdam Hilton Hotel, tra il 25 e il 31 marzo, passando la loro luna di miele a letto, in pigiama, a parlare

di amore e pace.

Dopo sette giorni, la coppia decide di spostarsi in Austria, a Vienna. Qui i due tengono una conferenza, parlando ai giornalisti mentre stanno chiusi dentro un sacco.

Il loro messaggio di pace, di speranza, risuona ancora oggi, 50 anni dopo quel fatidico 1969. Forse Lennon guarderebbe a questo mondo, che ha lasciato prematuramente, storcendo il naso. Il mondo, il nostro mondo, non è poi così cambiato. I territori di conflitto, le armi, le persone, sono diverse, ma la guerra non cambia mai volto.

Di fronte a forme di odio e conflitti pervasivi, in collaborazione con Radio Popolare e Amnesty International Italia, la serata di chiusura del Festival dei Diritti Umani è stata dedicata a questa protesta non violenta, per far sì che il bed-in non venga dimenticato. Pochi, semplici, ma efficaci, ingredienti: musica, desiderio di costruire la pace, una comunità che vuole contrastare discorsi d'odio e incitamenti alla violenza. Un letto, bianco, come quello occupato allora da Lennon e Ono, sul quale si sono alternati i due conduttori della serata, Florencia Di Stefano-Abichain e Matteo Villacci, e tre coppie, tutte diverse, per parlare dell'amore e del desiderio di ritrovare, finalmente, la pace.

Non solo, sul palco del teatro della Triennale di Milano, sono saliti artisti, come Nina Zilli e Eugenio Finardi, per regalare al pubblico un brano in omaggio alla geniale kermesse dei due pacifici protestanti. Così come 50 anni fa, anche la manifestazione organizzata dal festival si conclude con il pubblico e il Coro degli Amici della Nave di San Vittore, che cantano sulle note dell'inno pacifista Give peace a chance.



DI CHI SARÀ LA LUNA?

di LORENZO ROMANDINI, CHIARA MARTINOLI, LISA SEMILIA E FEDERICO CAPELLA

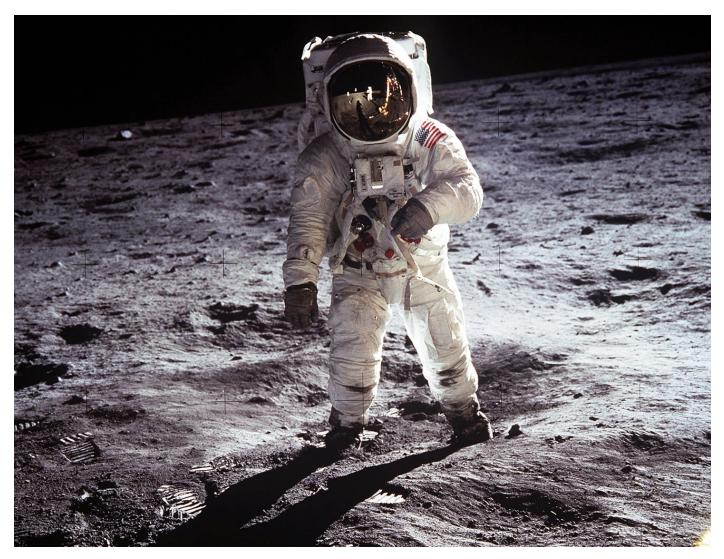
A cinquant'anni dall'impresa dell'Apollo 11, sono molti gli Stati a voler rimettere piede sul nostro satellite. Ma questa volta Cina, Usa ed Europa vogliono rimanerci

«Che cosa vuoi, Mary? Puoi dirmelo. Vuoi la Luna? Se la vuoi, io la prenderò al laccio per te. Ti darò la Luna, Mary». Nel film La vita è meravigliosa, George Bailey offre la Luna alla sua amata Mary Hatch, ed è proprio nell'impossibilità di tale promessa che risiede il romanticismo della scena; possiamo guardare la Luna, scrivere poesie su di essa o esserne ammaliati ma non possiamo possederla o donarla.

Questo almeno fino ad oggi. Perché le tecnologie sviluppate dalle imprese spaziali hanno superato il processo della creazione di un quadro giuridico che regolamentasse i diritti e le restrizioni in materia di Spazio. La base del diritto internazionale al quale dobbiamo fare riferimento è il Trattato sullo spazio extra-atmosferico del 1967 che proibisce non solo l'uso di armi nucleari nello spazio (postilla aggiunta per la grande paura di una guerra atomica tra Stati Uniti e l'Unione Sovietica) ma anche l'appropriazione della Luna o di altri corpi celesti da parte di uno Stato. Questo trattato, firmato da oltre un centinaio di nazioni, non considera però le

imprese private come figure attive nell'atto di "possesso" del suolo lunare, limitando quindi la restrizione alle sole nazioni.

Nel 1979 con il **Trattato sulla Luna** si è provato ad ovviare a questo errore. Si vietò quindi la proprietà della Luna – la sua superficie, il suo sottosuolo e ogni risorsa trovata al suo interno – a qualsiasi persona, organizzazione o governo. Una legge ben strutturata che però presentava un difetto non trascurabile: fu firmata solo da undici Paesi. Le principali potenze aerospaziali del mondo decisero di non sottoscrivere l'accordo anche per rimandare il più possibile la decisione e lasciare nel limbo legale tutto ciò che riguardava non solo la proprietà del suolo lunare ma anche i diritti minerari per le risorse estratte. Il nostro satellite, infatti, presenta innumerevoli ricchezze di straordinario valore, economico e sociale. Basti pensare all'**Elio-3**, un isotopo ritenuto dai ricercatori una nuova e rivoluzionaria fonte di combustibile.



In questo frangente, però, non bisogna pensare ad uno scenario di spietata competizione tra le agenzie spaziali nazionali e quelle private. Secondo Claudio Sollazzo. ISS Mission Director della European Space Agency. entrambe stanno cercando di collaborare per diminuire i tempi per la conquista del satellite: «La Nasa ha da poco annunciato che ricorrerà al supporto industriale privato per portare avanti il programma di esplorazione lunare. In particolare, lo scorso novembre ha selezionato nove compagnie americane che potranno presentare proposte per servizi di consegna di Nasa payloads sulla Luna.»

É forse ancora troppo presto immaginare la Luna come una sorta di porto intergalattico o la nuova destinazione delle vacanze per famiglie facoltose. In realtà il problema di chi e come si possa andare sul satellite è un tema di dibattito tra le principali potenze aerospaziali del mondo. Il 3 gennaio la **Cina** ha accettato la sfida di far arrivare la sonda **Chang'e-4** sul lato oscuro della Luna. In data 22 febbraio SpaceX ha lanciato in orbita Falcon 9 mentre è dello scorso mese l'annuncio di Dmitrij Rogozin, capo dell'agenzia spaziale russa Roscosmos, di riportare l'uomo sulla Luna entro il 2030.

Secondo il Ceo della Nasa, **Jim Bridenstine**, è fondamentale tornare sulla Luna «non perché debba essere l'obiettivo finale, ma perché è il modo migliore, il miglior terreno di prova, per sviluppare tutto ciò che serve per poter arrivare su Marte». Quindi, conquistare la Luna,

per arrivare un giorno anche su Marte, immaginando però il satellite non più come una "semplice" passerella per gli astronauti, bensì come un'infrastruttura formata da habitat, centrali elettriche e depositi di carburante.

Claudio Sollazzo è stato però categorico su questo tema, prima di poter vedere qualsiasi struttura sul suolo lunare, bisognerà prima conquistarne l'atmosfera: «Il primo passo sarà quello di realizzare il cosiddetto Lunar **Gateway** (LG), un impianto che entrerà in funzione intorno al 2028 in orbita cis-Lunare. La LG avrà un'impostazione simile a quella dell'attuale Stazione Spaziale Internazionale, anche se in scala più ridotta. Presenterà alcuni moduli pressurizzati per ospitare astronauti/ricercatori ed una struttura di controllo e di supporto. Inoltre sarà dotata di meccanismi di docking, che permetteranno sia l'attracco dei veicoli che porteranno gli astronauti da/per la Terra, sia, in una fase successiva, l'attracco dei veicoli che porteranno gli umani sulla Luna ed indietro.

Il secondo passo sarà quello di costruire una base permanente sulla superficie Lunare, dove astronauti e ricercatori potranno risiedere per periodi più lunghi. Non c'è ancora una data precisa per la fine del progetto, ma si ipotizza che questo secondo aspetto verrà realizzato dopo il 2030».

LE FOTO DEL PULITZER PARLANO ITALIANO

di IRENE COSUL CUFFARO

Il fotografo emiliano Lorenzo Tugnoli ha vinto Pulitzer e World Press Photo 2019. Un mestiere complicato, la vita in Medio Oriente. E tanta, tantissima passione

«In qualche modo fotografiamo noi stessi, fotografiamo il modo in cui il mondo reagisce alla nostra presenza. E quindi, un modo per fare foto migliori, è anche diventare un uomo migliore»

Lorenzo Tugnoli ha da poco ricevuto il Pulitzer per la sezione "Best feature photography", ovvero miglior servizio fotografico, grazie al suo reportage dallo Yemen, realizzato per il Washington Post nel 2018. Un riconoscimento che arriva a poca distanza dal premio del World Press Photo, sezione General News. Nonostante questi grandi successi, il tratto distintivo di Lorenzo é la sua semplicità e la sua umiltà.

Nel 2010 ti sei trasferito in Afghanistan. Come mai questa scelta?

Ho iniziato ad andarci nel 2009. Ho fatto il mio primo viaggio perché c'era una persona che conoscevo che lavora nella coo-

perazione italiana e che avevo conosciuto in Palestina. Sono andato, ho preso contatti, a Kabul ho conosciuto tante persone. Al tempo c'erano ancora ristoranti dove andavano gli stranieri, molte relazioni tra i vari giornalisti, lavoratori delle ong e qualche afghano inserito nell'ambiente del governo. C'erano molti fondi delle Nazioni Unite e della Nato, c'era molto da fare. Sono poi ritornato perchè ero stato chiamato per fare un lavoro e ho deciso di abitare lì. C'era molto lavoro interessante, era il modo in cui imparavo, c'erano molte opportunità. Ho viaggiato in un sacco di posti. Poi sono entrato nel circolo dei grandi giornali, grazie anche agli amici e colleghi che avevo lì.

Avresti potuto fare lo stesso lavoro lavorando per giornali italiani e non americani?

Forse sì forse no. Il problema dei giornali italiani è che sono sempre stati un circolo di persone dell' editoria italiana che si





conoscono tra loro e quindi non è facile entrare. Costruire una rete di relazioni diventa un lavoro a sè. Non è molto facile. Ho preferito impiegare energia nelle pubbliche relazioni nell'ambiente americano perchè poi avrei avuto più possibilita di fare lavori con un più ampio riconoscimento.

Aver vinto il Pulitzer ti ha dato molta notorietà inlia, grazie alla quale si è parlato di più anche di Yemen.

lo faccio il mio lavoro, il fotografo. Vado e faccio le foto. Mi fa piacere che qualcuno abbia parlato anche di Yemen oltre che di me, l'italiano ch fatto foto in Yemen e ha vinto il Pulitzer. Nell'editoria italiana se una storia non ha un legame con l'Italia è difficile che interessi.

Sicuramente non mi conosceva nessuno prima, ora tutti hanno letto sui giornali di me. Diciamo che io cerco di fare il mio lavoro nel modo migliore possibile, cerco di migliorare, penso di non essere ancora il fotografo che vorrei essere, che ci sia ancora molta strada da fare.

Che fotografo vorresti essere?

Ci sono ancora molti angoli da smussare, un sacco di visioni che possono essere piu profonde di quella che ho e ci sono tanti aspetti su cui lavorare. Voglio costruire una visione totale che vada oltre il singolo lavoro, con un concetto ben preciso. Costruire una mia visione, una mia voce. lo non penso di essere ancora arrivato dove voglio arrivare. Non parlo di premi ma del mio lavoro come lo immagino. Il premio mi fa piacere, è importante. Ma faccio ancora il lavoro che faccio prima.

Le tue foto sono molto delicate: è un'abilità che hai acquisito col tempo o un talento innato?

Sicuramente il modo in cui fotografo è mio, è Lorenzo. Sì ci ho lavorato, una cosa interessante della fotografia è che è impos-

sibile mentire. Molto spesso, sopratutto all'inizio, si cerca di emulare i fotografi che ci piacciono. La fotografia è molto sincera e se cerchi di essere qualcun altro si vede in un secondo. La fotografia è il modo in cui guardiamo il mondo. Se fingi non verrà mai bene. Questa sincerità della fotografia ha a che fare con la persona che sei. Alla fine le persone che ci sono dentro le mie foto e che guardano dentro la macchina stanno guardando me, interagiscono con l'uomo che sono.

Quindi, oltre alle abilità tecniche, chi fa il tuo lavoro che qualità umane deve avere?

Deve avere una gran pazienza (ride). Perche spesso il lavoro sul campo significa passare tanto tempo a cercare le storie o capirle. C'è tanto lavoro dietro. Bisogna accettare questa cosa. Non conosco fotografi che vanno sul posto e in poco tempo finiscono il lavoro. Ci vuole molto tempo e determinazione.

Quale viaggio ti ha lasciato di più dentro, in positivo?

Ho fatto un lavoro che per me è stato molto bello in Palestina: due settimane vivendo con una famiglia a Hebron, città in cui la convivenza tra coloni e palestinesi è molto difficile e c'è tanta violenza da parte dei coloni, tanti problemi con l'eserito israeliano. Mi sono legato molto alle persone che ho conosciuto.

E in negativo invece?

Lavorare in Yemen. È un paese meraviglioso, gli yemeniti sono fantastici, ma è stato un lavoro molto frustrante da fare. È difficile avere accesso ovunque: bisogna aspettare giorni e giorni per fare una foto. Sono contento del mio lavoro ma sono stati due mesi da piangere.



SENTIRSI PIÙ LIBERI

IL 5G AL SERVIZIO DEI MALATI

di ANDREA FERRARIO



e il corpo umano è un computer, l'orecchio è la porta Usb naturale per dialogare in modo efficace con l'esterno. È questa la riflessione alla base dei dispositivi heara**ble**, allo stesso tempo indossabili e udibili.

Le applicazioni sono molte: pensiamo a un soccorritore che, mentre scava per recuperare i feriti sotto le macerie, può dare ordini e condividere informazioni con i colleghi senza maneggiare una radiolina, o all'impiegato al bancone di un negozio che comunica direttamente col magazzino per evadere un ordine. In campo medico, invece, questi apparecchi possono monitorare l'attività cerebrale per curare disturbi uditivi come l'acufene.

Ma non è finita qui: secondo la neuroscienziata Poppy Crum, di Stanford, tali congegni – dialogando con l'encefalo – ci aiuteranno anche «a valutare e anticipare costantemente e silenziosamente i nostri bisogni e i nostri stati mentali», aiutandoci a decifrare e a rispondere meglio agli stimoli del mondo circostante. Insomma, l'orecchio è destinato a diventare una vera e propria interfaccia cervello-macchina.

di CAMILLA CURCIO



'ospedale intelligente potrebbe non rimanere soltanto un'utopia. Nel febbraio 2020, infatti, la Yonsei University Health System di Yongin, a una quarantina di chi-Iometri da Seoul inaugurerà una struttura

sanitaria futuristica, dotata di alcuni dei dispositivi tecnologicamente più avanzati in circolazione, supportati da una potente rete 5G.

Malati gravi e costretti a rimanere in camere di isolamento potranno essere visitati da ologrammi dei loro cari, proiettati su uno schermo; i visitatori riusciranno a orientarsi facilmente nella struttura grazie a un sistema di navigazione che sfrutta la realtà aumentata; medici e infermieri potranno accedere ad aree riservate con il solo riconoscimento facciale e i pazienti non dipenderanno più esclusivamente dall'aiuto degli infermieri, perché ciascuna stanza sarà dotata di un pratico assistente virtuale in grado di regolare, tra le tante cose, la posizione del letto, l'intensità delle luci e il volume della televisione. Un esperimento che porta la tecnologia ospedaliera a un altro livello



UNO STORYTELLING CONDIVISO

LE INCHIESTE DI TUTTI

di CAMILLA CURCIO

rovare l'ispirazione non è mai stato così semplice. Nato a fine aprile, **Outriders Network** è un database che raccoglie al suo interno più di ottocento esempi di storie e di data journalism.

La piattaforma nasce con l'obiettivo di promuovere la molto ambizioso. condivisione di reportage e inchieste tra giornalisti e, contemporaneamente, si propone come un posto dove trovare o suggerire idee e spunti interessanti: ciascun reporter può aggiungere il suo articolo all'archivio o accedere alla galleria di pezzi precedentemente caricati donare. Ma perché dovrebbero farlo? Da una ricerca conda altri colleghi.

Ma non è tutto. Il sistema incoraggia i giornalisti impegnati in workshop o in attività educative di vario tipo a creare delle playlist personali, da poter adoperare nel contesto della didattica.

Oltre alla gestione del database, il team di Outriders si mondo.

di STEFANO FRANCESCATO



erché persone e organizzazioni dovrebbero finanziare un team di giornalismo investigativo? Se lo è chiesto il Seattle Times, quotidiano locale dell'ovest degli Stati Uniti, che ha lanciato un progetto di crowdfunding

In otto anni il giornale ha raccolto quattro milioni di dollari da ventuno fondazioni e organizzazioni no profit, da cui sono nate inchieste su istruzione, traffico e senzatetto. Ora anche i cittadini comuni hanno la possibilità di dotta dalla stessa redazione, i cittadini di Seattle hanno a cuore due argomenti: la riduzione delle tasse e il giornalismo investigativo. La città vuole sapere come sono impiegate le risorse pubbliche e in che modo viene redistribuita la ricchezza.

L'obiettivo è raccogliere cinquecentomila dollari entro occupa della promozione del materiale giornalistico tra- l'anno, magari addirittura entro l'estate, per assumere un mite i social, la sottoscrizione alla newsletter e l'organiz- redattore, altri due reporter e coprire spese di produziozazione di tour, incontri ed eventi pubblici in giro per il ne e costi di viaggio. E diventare così un vero e proprio modello editoriale.

SKAM, UN PONTE TRA DUE GENERAZIONI

di CAMILLA CURCIO

Un fenomeno di massa, nato con soli trenta euro di budget, che è riuscito a parlare di temi difficili a genitori e figli. Una produzione che ha conquistato anche l'Italia



e gli adolescenti degli anni '80 hanno cercato risposte in *Beverly Hills 90210* e quelli degli anni '90 hanno trovato rifugio nelle storie di *Dawson's Creek*, i millennials e la **generazione Z** sono, senza dubbio, nati sotto la buona stella di *Skam*. Ma quest'affermazione non è propriamente corretta. La serie, infatti, diven-

tata in pochi anni un fenomeno mediatico di portata mondiale e con una notevole collezione di rifacimenti al suo attivo, abbraccia un target di spettatori molto trasversali.

Ma di cosa si tratta esattamente? Nata nel 2015 da un'idea

della sceneggiatrice norvegese **Julie Ande** (che ne ha curato anche la regia), *Skam* (letteralmente "vergogna") è una webserie drammatica basata sulle avventure e disavventure quotidiane di un gruppo di ragazzi della Hartvig Nissen School, prestigioso liceo del ricco quartiere di Frogner, nel West End di **Oslo**.

La copertura mediatica è minima, il budget non è sicuramente paragonabile alle stellari spese di realizzazione di prodotti come *Game of Thrones*, il metodo di distribuzione si rivela alquanto insolito: nell'universo *Skam* ogni giorno viene lanciata sul web una clip con scambi di sms tra i personaggi o post su **Instagram** che aiutano a dare contesto alla trama. Molti degli





Apparentemente potrebbe sembrare l'ennesimo teen drama infarcito di turbe adolescenziali. E invece in pochissimo tempo è diventato virale per aver scelto un linguaggio ben lontano da quella leggerezza sintetica, conquistandosi un record di visualizzazioni, premi ed elogi dal mondo della critica e il supporto incondizionato di fan internazionali.

Le quattro stagioni, ciascuna focalizzata su un personaggio e sul percorso che si trova ad intraprendere in quel preciso momento della sua vita, affrontano con estrema delicatezza e senza filtri argomenti spesso etichettati come tabù: dalla **solitudine** alla travagliata ricerca del proprio posto nel mondo, dai **disordini alimentari** alla **violenza sessuale**, dall'**omosessualità** al **cyberbullismo**. *Skam* non guarda agli adolescenti come creature da psicanalizzare o da rimproverare ma si pone nella loro ottica, dando importanza anche a quei particolari che, spesso, gli adulti sono portati a minimizzare tra un «che sarà mai» e un «tutto passa» e che, invece, per un diciassettenne rappresentano l'inizio o la fine della propria vita.

Una formula vincente, che i remake nati dall'originale norvegese hanno deciso di adottare aggiungendo un tocco personale. Anche l'**Italia** ha deciso di scommettere su *Skam* con una sua personalissima versione, prodotta da Timvision e scritta e diretta da giovani talenti come Ludovico Bessegato e Ludovico Di Martino. Oslo diventa **Roma**, la Nissen diventa il Liceo Kennedy, William e Noora diventano Edoardo ed Eleonora,

Sin dalle prime clip, Skam Italia ha dimostrato di poter camminare sulle proprie gambe, forte della consistenza della sceneggiatura e delle storie rappresentate. Oltre che di un cast di qualità, tra cui spicca il giovane attore siciliano Giancarlo Commare: «All'inizio ha prevalso l'ansia - racconta -, la paura di non riuscire a rendergli giustizia. Poi, ho capito che avrei dovuto creare qualcosa di nuovo, che doveva essere mio e non un copia e incolla.

Sono una persona che ama le sfide e sono felice di aver accettato la sfida che mi ha lanciato Edoardo. Le critiche servono a migliorare, non a distruggere, altrimenti sono inutili. Mi sono fidato di quelle utili e, a oggi, so di non avere sbagliato. Edoardo mi ha fatto crescere, Skam mi ha fatto crescere sia personalmente che professionalmente». Il suo è uno dei personaggi che più cambia nel corso delle tre stagioni fino ad ora trasmesse e che, smessa la maschera di bello e dannato, si lascia scoprire in tutte le sue fragilità: «La crescita di Edoardo è avvenuta in maniera naturale. Lui giocava a nascondino e io dovevo trovarlo. Mi sono divertito a ridurre in pezzi la sua corazza per vederlo, finalmente, in tutta la sua onestà e lì ho compreso chi fosse realmente. Ci siamo evoluti insieme».

In una società che spaccia la diversità per errore, che deprezza l'amore verso gli altri e non ha remore nell'accartocciare i sentimenti, una serie come Skam insegna a mostrarsi con orgoglio per quel che si è e a saper trovare la bellezza in ciò che, per tanto tempo, è sembrato solo un errore. E la riflessione che ne è derivata ha spesso aiutato anche i genitori ad ascoltare e imparare a capire i problemi dei figli, come sottolineato dallo stesso Commare: «Un ragazzo aveva difficoltà a parlare della propria omosessualità alla madre, una donna che si era sempre posta in maniera negativa nei confronti degli omosessuali e che, dopo aver visto la serie, non solo è riuscita a comprendere le difficoltà di chi scopre e affronta quest'orientamento ma è stata capace di dimostrare amore nei confronti del figlio. A volte non siamo in grado di andare oltre con il pensiero, abbiamo barriere imposte dalla società. Dobbiamo dire grazie a Skam se molte di queste barriere stanno cadendo».

No, non è più il tempo delle vite da romanzo dei giovani ricchi di *The O.C.*. Si alza il sipario sulla realtà, si buttano via le maschere di cartapesta e la vita di ogni giorno riesce a conquistare un posto d'onore in una serie tv che parla alla pancia. Senza più alcuna vergognav.



magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo dell'Università Cattolica. Il nostro sito è magzine.it